

**TURGENEV, TOLSTOJ E DOSTOEVSKIJ**

# Le “anime russe” di Giuseppe Ghini

**L**a Santa Russia. Dove Dio c'è sempre: in chi ne ha fede, in chi vorrebbe crederci, in chi non ci crede. Nella vita e nell'arte. La letteratura russa, più di ogni altra europea, è una letteratura “religiosa”. La cultura russa, anche dopo mezzo secolo di comunismo, rimane largamente ortodossa. La secolarizzazione occidentale permea di sé, anche in Russia, l'economia e la società, ma gli archetipi laici (illuminismo, positivismo, radicalismo) rimangono in gran parte estranei, la tradizione religiosa è tuttora più forte che in Occidente.

Una prova ci viene da uno studio di letteratura, che esamina tre grandi romanzieri russi dell'Ottocento: “Anime russe: Turgenev, Tolstoj, Dostoevskij: l'uomo nell'uomo” (Edizioni **Ares**, Milano, pp. 280, euro 15). Ne è autore Giuseppe Ghini, che all'Università di Urbino insegna letteratura russa. E che ha scelto il metodo giusto per affrontare questi tre grandi: evitare un discorso puramente storico o letterario e mostrarli come rivelatori dell'uomo, delle sue miserie, aspirazioni, generosità e pentimenti. Come è chiaro dai 62 personaggi dei tre autori fotografati da Ghini, i quali offrono tutti una fenomenologia incomparabile per vastità e profondità di quell'animale perennemente inquieto che è l'uomo.

Ecco Turgenev, il più tentato dalla laicità non cristiana, aperto ai movimenti progressisti e sollecitatore della liberazione dei “servi della gleba”, ma anch'egli sensibile, soprattutto negli ultimi tempi, alla religione della vecchia Rus. Ecco Tolstoj, certo aperto alle tendenze razionalistiche del secolo, incerto tra panteismo e sincretismo, ma capace di ritrovare nella campagna russa e nella vita dei campi la forza della tradizione ortodossa, anche se la Chiesa lo respinse. Ecco, soprattutto e sopra tutti, Dostoevskij, il più sensibile alle tematiche religiose, anticipatore dell'“uomo del sottosuolo” e di quello “esistenziale”, la cui galleria di personaggi esprime tutte le gamme dell'anima russa.

Il libro di Ghini, limpido e gradevole, mostra che, soprattutto gli ultimi due, sono uniti da un motivo che proviene dalla più profonda mistica russa. Un motivo che non precede artificiosamente i loro romanzi, ma ne scaturisce come inevitabile conclusione o almeno aspirazione. L'Occidente, nei secoli della modernità, ha enunciato, da Cartesio in poi, una concezione dualistica dell'uomo, formato di un

corpo e di un'anima, nella quale Cartesio vedeva la differenza tra l'uomo “spirituale” e l'animale “macchina”. I secoli della modernità hanno gradualmente unificato le due “parti”, giungendo al “monismo psicofisico” del positivismo: corpo e anima come continuità e sviluppo.

I tre autori continuano, invece, una linea diversa. Quella definita da s. Paolo delle tre dimensioni dell'uomo: che è corpo (soma), anima (psyché), ma è soprattutto spirito (pneuma). Ghini usa una definizione assai indovinata: “l'anima nell'anima”. Dentro l'uomo c'è molto più del “primate evoluto” o dell' “inconscio che si fa io” della scienza materialistica. C'è in lui una dimensione originale e originaria, che lo qualifica come un essere “squilibrato”, in quanto cittadino di due regni e re spodestato (Pascal).

Roba vecchia? Tradizionalismo e passatismo? Sordità alle scoperte recenti? Anzi, proprio il contrario. Il romanzo russo anticipa la fenomenologia di Husserl e Scheler; apre la strada allo studio ermeneutico della religione di van der Leeuw, Eliade e Girard; getta le basi del personalismo di Berdjaev e Guardini, acutissimi studiosi di Dostoevskij; riscatta la psicanalisi oltre

il materialismo di Freud nella linea di Jung, Binswanger e Frankl.

E, soprattutto, in tutti i tre i romanzieri, esplose come necessario, per salvare l'uomo e la società dalla catastrofe, il recupero dell'amore, non tanto quello greco (eros), che nasce dalla mancanza, ma quello cristiano (agape), che è sovrappiù e dono gratuito. Un amore che è figlio della presenza in ciascun uomo di una forza che si apre all'altro non per servirsene, ma per aiutarlo ad essere se stesso. Anche se il mondo utilitarista ed efficientista riderà di chi lo pratica, Sonja, Alesja, un “idiota” come il principe Myskin: “un'estasi, una fuoriuscita da se stessi, che porta il personaggio ad amare il bene che è l'altro, e perciò è capace di indovinare la sua umanità nascosta, di restituirgli la dignità; in una parola di riparare” (pag. 238).

Altrimenti, come, prima di Nietzsche, ha mostrato Ivan Karamazov, che aveva sostituito Dio con la chimica: “se Dio non esiste, tutto è permesso”. Una profezia del secolo a venire, di quel crudele Novecento, che ci ha dato, sulla base delle ideologie atee, le peggiori stragi, distruzioni e genocidi della storia.

**Gianfranco Morra**

